

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

Capodanno - Ottava di Natale (1 gennaio 2019)

LETTURE: Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

Otto giorni dopo la nascita del bambino, nella tradizione ebraica, gli viene imposto il nome e così oggi celebriamo l'Ottava di Natale e ricordiamo il momento in cui è stato dato il nome al Bambino nato otto giorni fa. Lo chiamano Gesù, che significa: "Il Signore salva". La prima lettura in questa festa ci propone la benedizione che il Signore affida a Mosè e ad Aronne: è la benedizione sacerdotale con cui si pone il nome di Dio sopra il popolo. Chiediamo al Signore che *abbia pietà di noi e ci benedica*: alla fine e all'inizio di un anno invociamo la benedizione di Dio che "nella pienezza dei tempi – come dice l'apostolo – ha mandato il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge" per liberarci dal male e dal peccato. Ascoltiamo con grande attenzione questa Parola di Dio che parla della *nostra* liberazione.

Omelia 1: Tutti siamo chiamati alla santità

Il nostro tempo finisce, ma il Regno di Dio non avrà mai fine. Concludiamo il periodo di un anno e percepiamo il senso della fine, del distacco, del cambiamento. Abbiamo davanti a noi un nuovo tempo che ci aspetta, senza sapere che cosa ci aspetta in questo tempo futuro e tuttavia andiamo avanti e ci facciamo gli auguri perché il tempo futuro sia buono, perché l'annata sia serena e feconda.

Nel crinale fra un anno e l'altro siamo sempre presi da due atteggiamenti: il desiderio di guardare indietro e di ripensare quel che è capitato, e la voglia di andare avanti e di tendere al futuro e alla novità. È necessario che vinciamo la tentazione del rimpianto, del ripiegamento sul passato, di una sterile nostalgia che pensa al passato e rimpiange quel che non c'è più. È necessario che ci facciamo coraggio e tendiamo verso il futuro, che è una novità che non abbiamo ancora vissuto; e, senza sapere che cosa ci capiterà, noi siamo sicuri di andare verso il Signore.

Il nostro tempo è limitato: l'anno che finisce è il segno della nostra vita, che sta per finire; ma noi lavoriamo per il Regno di Dio, che non avrà mai fine. Abbiamo nel nostro cuore e nella nostra mente una prospettiva di eternità. Non siamo prigionieri del tempo, non siamo nemmeno schiacciati dall'angoscia dei giorni che finiscono, né dall'illusione che domani sia meglio; siamo sicuri della provvidenza di Dio e abbiamo nel cuore il desiderio che venga il suo Regno. È questo il senso della nostra vita cristiana: tendere con tutte le forze al Regno di Dio, al compimento del suo progetto ... anche del piccolo progetto che è la nostra vita. Tendiamo al compimento, alla realizzazione; tendiamo a raggiungere il fine – non ci spaventa *la* fine – desideriamo raggiungere *il* fine della nostra esistenza, che è l'incontro con il Signore. Questo incontro per noi significa *santità*, significa perfezione della vita, maturazione piena, raggiungimento dell'obiettivo che il Signore ha progettato per noi. Il fine per cui stiamo vivendo è la *nostra* santità.

La televisione e i mezzi di comunicazione in questi giorni si dilungano nel passare in rassegna le cose notevoli capitate quest'anno: in genere sono situazioni politiche, disastri, uccisioni o delitti. Vorrei richiamare la vostra attenzione su un evento che ha segnato poco l'opinione pubblica, ma che è davvero importante: la pubblicazione di un testo di Papa Francesco sulla santità. È una esortazione apostolica intitolata *Gaudete et exsultate* – rallegratevi e gioite – in cui

il Papa ci dice una verità di fondo: siamo tutti chiamati alla santità! Dovrebbe diventare una notizia questo fatto, se ci toccasse da vicino diventerebbe la notizia del giorno, la notizia dell'anno, un fatto serio, una questione importante da prendere in considerazione. Ognuno di noi può dire con piena verità: "Io sono chiamato a essere *santo*. Il futuro che ho davanti è quello che manca ancora alla mia santità e desidero arrivare al compimento di questo progetto che Dio ha su di me". Ha chiamato ciascuno di noi, nel momento del nostro Battesimo, prospettandoci di diventare santi.

Abbiamo bisogno di ripetercelo: il Paradiso è solo per i santi, in Paradiso arrivano solo persone sante e noi vogliamo andare in Paradiso! Questo è il linguaggio popolare, semplice: vogliamo arrivare alla perfezione della nostra vita, vogliamo arrivare alla santità.

Purtroppo nel passato molti predicatori hanno giocato un brutto scherzo alla santità, perché, parlando dei Santi in modo esagerato, ci hanno creato l'immagine che il santo è una persona che fa delle penitenze straordinarie, che subisce delle sofferenze inaudite, è uno che fa miracoli in tutti i momenti, e quindi se quelli sono "i santi" noi finiamo per dire: "Siamo diversi, noi non siamo mica santi!". Invece è necessario riscoprire quella santità battesimale fatta di atteggiamenti semplici nella nostra vita quotidiana. Non serve essere vescovi, preti, suore o frati per diventare santi, serve la docilità al Vangelo! Vivendo bene nelle cose di tutti i giorni, facendo bene il proprio dovere, nello stato in cui ognuno di noi si trova: da giovane o da anziano, da sposato o da vedova, con figli o senza, da ricco o da povero, consacrato o laico, comunque sia, *puoi* essere santo ... adesso la tua vita *può* essere santa. È la santità semplice di una vita vissuta bene, di un impegno a correggere quei difetti che fanno parte della nostra natura: quello è l'impegno per diventare santi, per essere veramente come il Signore ci desidera. Allora l'impegno della nostra vita cristiana sta nel correggere gli atteggiamenti negativi e nel tendere al miglioramento: questo significa desiderare il Regno di Dio.

Dobbiamo imparare a riconoscere "i santi della porta accanto", cioè persone che nella loro semplicità, condividendo con noi la vita di tutti i giorni, stanno vivendo bene le virtù del Vangelo. La santità è questione di gioia! Non dobbiamo lasciarci turbare; l'idea della santità non deve portarci ad un senso di oppressione, ad immagini di penitenza, di fatica, di austerità, di rinuncia ... è un trucco diabolico metterci la paura della santità! La santità è contentezza: una persona santa è una persona serena, tranquilla che vive bene, che si *gode la vita* nel senso pieno, perché essendo con il Signore sa apprezzare tutte le cose belle.

Il Signore ama le cose belle e le cose buone e sono quelle che rendono contenta la vita! La *santità* è un altro nome della *felicità*. Siamo tristi e oppressi; viviamo il dramma di una depressione sociale come malattia del secolo: stiamo bene, abbiamo tanti beni, e siamo demoralizzati e tristi ... perché non ci interessa il Regno di Dio, perché non c'è la passione per diventare come il Signore ci vuole. Le cose, le comodità, tutti i beni che abbiamo non bastano, il nostro cuore desidera di più. È una spia di allarme la tristezza che possiamo sentire, è l'avviso che manca qualcosa: manca l'essenziale, manca il Signore, manca l'affetto che ci lega a lui. Questa presenza del Signore dà gioia, dà una contentezza profonda. Abbiamo bisogno di un sano senso dell'umorismo, della capacità di godere delle cose belle, apprezzando quello che c'è di buono, impegnandoci nel valorizzare il bene che c'è negli altri. Dire le cose belle, fare i complimenti per le cose buone, ci fa bene al cuore. Gli auguri che ci facciamo per il prossimo anno sono *belli*, sono *buoni*, in questa prospettiva di santità.

Cresciamo nel Signore, avviciniamoci a Lui, desideriamo che venga il Regno di Dio e mettiamoci la nostra piccola parte: nella semplicità quotidiana, nella piccole cose di tutti i giorni, fatte bene, fatte per amore, fatte con il Signore. In questa strada della santità c'è per noi la possibilità di futuro: non andiamo a cercare nessun'altra possibilità, se non la presenza del Signore che garantisce la nostra eternità, il nostro futuro buono ... un anno buono, tanti anni buoni in proporzione della bontà con cui noi accogliamo la provvidenza di Dio, sapendo che il nostro tempo passa, ma il Regno di Dio non avrà mai fine.

Omelia 2: Le molteplici dimensioni della pace

“Un bambino è nato per noi” e otto giorni dopo la nascita, secondo la tradizione ebraica, gli fu messo il nome: otto giorni dopo il Natale – il primo gennaio – noi celebriamo questo nome di Gesù che è stato dato al bambino, un nome significativo: “Il Signore salva”. Quel bambino è il Salvatore, il Cristo Signore: il suo compito nella nostra esistenza per tutta la storia è quello di portare salvezza. I profeti lo avevano annunciato e fra i numerosi titoli che avevano dato al Messia c’è anche quello di “Principe della pace”. Quel bambino che è nato per noi e che è chiamato “Gesù” è il *Principe della pace*, è il *principio* della pace, è colui che fa nascere pace, è Salvatore perché rende possibile la pace autentica, ma non la impone come un dominatore.

Uno storico latino, critico verso il metodo dell’imperialismo romano, usò una espressione tremenda per qualificare l’atteggiamento dei potenti umani: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* – “Dove creano il deserto, la chiamano pace” (Tacito, *Agricola*). Dove i prepotenti conquistatori arrivano, distruggono, eliminano quello che c’è e poi dicono di avere portato la *pax romana* ... Cristo non fa così, non crea un deserto, non distrugge; costruisce la pace con la collaborazione degli uomini. È proprio il suo metodo delicato – eppure potente – che noi adoriamo, riconoscendolo “Principe della pace”. Gli chiediamo che ci dia la capacità di costruire pace, gli diciamo la nostra disponibilità a essere persone di pace, operatori di pace.

Riscopriamo le dimensioni fondamentali di questa pace di cui stiamo parlando, che non è semplicemente assenza di guerra, ma è una positiva azione di relazioni buone. La pace è anzitutto relazione con se stessi: essere in pace con la propria persona è un punto di partenza indispensabile. Molte volte nelle nostre coscienze non c’è pace, rischiamo di essere tormentati, angosciati, delusi, amareggiati, arrabbiati: in tutte queste situazioni non c’è pace, non c’è pace dentro di noi. Ma il Signore Gesù può metterci in pace con noi stessi: si deve creare quella collaborazione fra la sua grazia divina e il nostro impegno umano, accogliendo la sua Parola. Lasciandolo agire con disponibilità ci accorgiamo che la nostra coscienza è in pace, che il nostro cuore diventa capace di relazioni buone. Usiamo dolcezza con noi stessi, senza impazienza, senza arrabbiate per i nostri difetti, riconoscendo che possono essere curati, ma in un atteggiamento pacifico la nostra vita morale può crescere molto meglio che in un atteggiamento polemico. Il *Principe della pace* può creare pace nei nostri cuori e darci la capacità di essere in pace con le altre persone.

È la seconda dimensione della pace: la relazione con gli altri, a cominciare dalle persone più vicine a noi, quelle della nostra famiglia, i nostri vicini di casa, i nostri colleghi, gli amici, le persone con cui condividiamo il tempo. Ci accorgiamo che nella nostra realtà ci sono tante tensioni: quasi nessuno riconosce di avere peccati, eppure la società è piena di tensioni, di malessere, le nostre famiglie sono piene di rapporti cattivi e deteriorati. Tutto questo è frutto del peccato, è la mancanza di una pace che viene dall’alto. Ma il *Principe della pace* può creare relazioni buone, può darci la capacità di ricostruire i ponti, di riprendere relazioni che erano state interrotte, di dire quella parola buona che può riparare a un danno fatto. Nel nuovo anno vogliamo essere persone che creano relazioni di pace, che fanno la pace. Per fare pace ci vuole la buona volontà e si parte dalla constatazione che c’è una rottura. Se desideriamo “fare pace” con qualcuno è perché è successo qualcosa che ci ha allontanati, che ci ha divisi, ci ha messi in urto. Vogliamo essere persone di pace che costruiscono buone relazioni. Adoriamo il Signore Gesù – Principe della pace – per chiedere a lui la capacità di costruire relazioni buone con tutte le persone.

Una terza dimensione della pace è la relazione con il creato, con le cose che ci circondano, con la natura: uomini e donne di pace sono persone che sanno rispettare l’ambiente, che amano il creato e seguono lo stile del Creatore: lo rispettano e aiutano altri a rispettarlo, anche nelle piccole cose. Negli atteggiamenti semplici di una buona educazione civica, di un rispetto della pulizia comune vogliamo essere persone di pace; se gli altri non lo fanno, pazienza! Noi lo

vogliamo fare, vogliamo cominciare noi a “fare la pace” con il creato, a non sfruttare la terra per i nostri interessi, ma a renderla feconda per il bene di tutti.

L’ultima e fondamentale relazione di pace – che potrebbe essere la prima – è quella con il Signore: “essere in pace con Dio” è la condizione per poter essere persone contente e serene; sentire che il Signore è amico, è dalla nostra parte, è *per noi*. Avere una comunione di vita con il Signore, di pensieri, di parole, di opere permette di essere persone che costruiscono la pace.

Gesù, Principe della pace, è colui che ha creato unione fra cielo e terra, ha portato pace fra tutti i popoli e può creare pace nei nostri cuori. Lo accogliamo, contemplandolo sulle ginocchia di Maria, Regina della pace. Oggi celebriamo la sua divina maternità: Lei per opera dello Spirito Santo ha dato alla luce il Re, il Principe della pace, e come Madre dell’umanità ci aiuta a essere persone di pace. Sia un proposito buono del nuovo anno, in tutte le dimensioni, in tutti i modi che possiamo: vogliamo essere persone di pace.

Omelia 3: La buona politica al servizio della pace

“La buona politica è al servizio della pace”. Ogni anno, il primo giorno dell’anno – da molto tempo – è giornata di preghiera per la pace e ogni anno i pontefici propongono un tema di riflessione per tutta la comunità cristiana, un messaggio che è rivolto anche alle autorità internazionali. Il tema proposto per questa giornata è “la buona politica come servizio della pace”. Non è un discorso politico-pratico quello che vogliamo fare, ma il Papa ci invita ad una seria riflessione sull’impegno politico.

Iniziamo distinguendo fra l’impegno in un partito e l’impegno politico in senso lato. *Polis* nella lingua greca antica designa la *città*, cioè la società umana e cittadina: perciò “politica” è la capacità di vivere insieme in un organismo sociale ben strutturato. Quindi – al di là degli schieramenti di partito – noi, come cristiani, siamo chiamati a essere impegnati politicamente, cioè impegnati nella nostra città, impegnati a costruire relazioni di bene. Il Signore Gesù è venuto a portarci la salvezza a livello personale e comunitario, e il Salvatore chiede a noi un impegno attivo, serio, responsabile nella città in cui viviamo, nella società in cui facciamo parte.

Potrebbe essere complicato discutere su che cosa sia la buona politica ... non vogliamo scendere in particolari concreti, ma dobbiamo imparare a tenere insieme queste due realtà: la bontà della fede cristiana e l’impegno politico. Proprio come cristiani siamo persone impegnate: non possiamo essere indifferenti, non possiamo tirarci fuori, siamo parte della società e dobbiamo fare la nostra parte; dobbiamo intervenire con la nostra fede, con i nostri buoni costumi, con il nostro desiderio di bene per correggere quello che è negativo. È molto più facile lamentarsi che impegnarsi, ma è molto più utile impegnarsi che lamentarsi. Allora, noi non ci vogliamo accontentare del lamento, del rimprovero, della critica verso quelli che governano e comandano: vogliamo fare qualcosa.

In questo messaggio Papa Francesco riporta un testo interessante: “Le beatitudini del politico”. Lo ricava da uno scritto del cardinale vietnamita *van Thuan* che è stato a suo tempo perseguitato dal regime antireligioso e, dopo anni di prigionia, ha potuto poi esprimere tutta la sua ricchezza spirituale, edificando il mondo con la sua esperienza di vittima che non ha serbato rancore, ma ha progettato un impegno di servizio sociale. Le otto beatitudini del politico suonano così:

- “*Beato* il politico che ha un’alta consapevolezza e una profonda coscienza del suo ruolo;
- *beato* il politico che lavora per il bene comune e non per il proprio interesse;
- *beato* il politico la cui persona rispecchia la credibilità;
- *beato* il politico che si mantiene fedelmente coerente;
- *beato* il politico che realizza l’unità;
- *beato* il politico che è impegnato nella realizzazione di un autentico cambiamento;
- *beato* il politico che sa ascoltare;

- *beato* il politico che non ha paura”.

Sono formule interessanti che si adattano ai politici impegnati, ma possono anche servire come nostro modello di vita. Ognuno di noi in quanto cittadino – in quanto persona che ha ad esempio responsabilità verso i giovani, verso i figli, verso i nipoti – deve trasmettere questa mentalità, così dà vita ad un impegno politico. Insegnare ai giovani che lavorare per il bene comune è meglio che non cercare il proprio interesse è un impegno grandioso. Se tutti i genitori e i nonni cristiani insegnassero ai figli e ai nipoti a cercare il bene comune e a non pensare al proprio privato interesse, avremmo già cambiato la società da parecchio tempo. Il guaio è che anche noi, sebbene cristiani praticanti, quando si tratta di politica, di amministrazione, di economia, di interessi, rischiamo di essere corrotti; rischiamo di preferire i nostri interessi al bene comune. Allora è necessario che cominciamo a correggere la nostra impostazione mentale e che diamo una impostazione educativa alle parole che trasmettiamo ai giovani: rispecchiare la credibilità, essere persone che hanno una profonda coscienza del proprio ruolo. I genitori, i nonni, gli educatori, gli insegnanti hanno una responsabilità politica, perché formano le persone che governeranno, che vivranno nella società domani e trasmettere una mentalità buona è fondamentale per la pace. Mantenersi fedelmente coerenti, realizzare l’unità, impegnarsi a cambiare in meglio le cose, ascoltare le persone, non avere paura delle difficoltà e degli ostacoli: sono autentici ideali del buon politico ... ma è l’ideale del buon cristiano. Questo è il servizio della pace.

Il Signore Gesù, Salvatore del mondo, Principe della pace, ci dà la forza di essere impegnati a costruire una società buona. Quello che ognuno di noi *può* fare, lo *deve* fare: non tiriamoci indietro, correggiamo la nostra mentalità alla luce del Vangelo. Non abbiamo paura della mentalità corrente, abbiamo il coraggio di ascoltare il Vangelo e di andare controcorrente, di proporre un impegno unitario per il bene comune. Abbiamo la possibilità di servire la pace ... non trascuriamo questo meraviglioso impegno. L’inizio dell’anno sia un’occasione di incoraggiamento, di un buon proposito per essere servitori della pace: più impegnati a fare qualche cosa, che a criticare chi fa. Chiediamo al Signore la luce e la forza perché la buona politica sia la strada percorsa da molti; preghiamo per chi ci governa, chiediamo al Signore che li illumini perché possano fare scelte buone, e per quel che possiamo noi impegniamoci a costruire una società, in cui la buona politica sia al servizio della pace e di tutta l’umanità.